

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Garcia Lorca

Il crollo della borsa

Scusandomi con un amico (scrittore) per un mancato saluto prima delle sue vacanze, gli ho annunciato una lettera. All'altro capo del telefono, dopo alcuni istanti di silenzio, ho percepito un ohh di meraviglia, che sembrava spegnersi nello sgomento. Una lettera? Come è possibile oggi una lettera? Forse un fax. Meglio... un messaggio registrato dalla segreteria telefonica. Non voglio proseguire nel doloroso argomento del tramonto della lettera o dei dissolvi postali. C'è però chi, in altri tempi, per questa via ha prodotto volumi di centinaia di pagine in pochi anni e chi, come noi oggi, in una vita potrebbe tuttal più riempire un Millelire di Stampa Alternativa. E non facciamo questione di qualità. A proposito di qualità vale la pena di ricordare (sperando anche che l'esempio valga da stimolo) le lettere di Federico Garcia Lorca (nella bella collana Letteratura universale di Marsilio, testo a fronte, a cura di Gabriele Morelli): *Lettere americane*, che testimoniano appunto il soggiorno tra il '29 e il '30 del poeta (che verrà assassinato sei anni dopo dai fascisti spagnoli) e rivelano grande felicità, vitalità, gusto per l'osservazione e un'adesione generosa, persino nel linguaggio, alla nuova (per Lorca) realtà urbana. In una pagina ai genitori racconta del crollo di Wall Street: «Ho trascorso più di sette ore tra la folla nei momenti del grande panico finanziario. Non potevo andar via di là... era emozionante come poteva essere un naufragio, con una assoluta mancanza di cristianesimo...». Una sorpresa?

Jack Pollock

Tutti possono trovare tempo

Jack Pollock, morto di aids nel 1992, è stato gallerista, pittore, insegnante d'arte. In difficoltà economiche, malato, in preda ad una crisi mentale, aveva stretto un rapporto con uno psicoanalista al quale scriveva moltissime lettere, poi raccolte in un volume dal titolo *Caro M. Lettere di una persona smodata*, ora pubblicato da Rosellina Archinto. Smodata si definiva Pollock stesso, anzi *gentleman of excess*, signore dell'eccesso. Però scriveva: «...non sono mai stato un uomo d'affari. Non sono entrato nel mondo delle gallerie per fare soldi». Aveva invece una autentica passione pedagogica: «Quando insegnavo tutti i miei studenti dicevano che non ne avevano il tempo. Dicevo, balle! Tutti possono costruirsi del tempo. Disegna i piatti nell'acquario prima di lavarli. Disegna i libri su un tavolo o in una libreria prima di selezionarne le lettere. Disegna velocemente le piante nel tuo ufficio tra un pazzo e l'altro come me...». Ma non farlo seriamente, per amor del Cielo. Uno dei problemi che vedo sono la serietà e la perfezione combattere contro l'uomo sensibile e esitante che conosco e amo...»

Capitan Avery

I soldi e la felicità

Impiega due lettere e un centinaio di pagine il capitano John Avery per raccontare la propria esistenza di pirata. Daniel Defoe prende a pretesto una vicenda reale per dimostrare quanto scarse possibilità di scelta la vita ci conceda. Il capitano Avery solcò davvero gli oceani e depreò decine di galeoni, ma nella messinscena di Defoe (in forma di testimonianza in prima persona attraverso appunto due lettere) diventa un emarginato che neppure con un'infinità d'oro a disposizione potrà tornare sui propri passi. Fuggiasco, per sopravvivere dovrà nascondersi e rinunciare al proprio nome. *Il re dei pirati* (questo il titolo del breve romanzo pubblicato anch'esso da Rosellina Archinto) sembra un piccolo apologo sulla debolezza dell'uomo: una volta in mare, non ci sarà pace per te in terra.

Lady Veronica

Illusioni e certezze

Si scrivono poche lettere, si diceva. Le poche che si scrivono sono sufficienti però a riempire le quotidiane rubriche sui tutti i giornali d'Italia. Tra gli argomenti più amati il sesso. Non indicherò qui alcun libro in proposito, perché le prescrizioni in materia sono per lo meno intollerabili. L'ultimo che ho visto aggiungere e sviluppare la considerazione che «solo attraverso il sesso ci si può conoscere». Da Londra la nostra First Lady Veronica dissente: «A volte, quando lo tengo tra le mie braccia credo di conoscerla. Ma è un'illusione passeggera». Pensate che incubo se fosse un'intera certezza.

MOSTRE. A Bologna le foto dei reporter militari Usa scattate in Emilia-Romagna



■ Dopo «Combat film» che tante polemiche ha suscitato con il «passaggio» in Tv, ecco, ora, «Combat Photo», una grande mostra fotografica in corso a Bologna, nella Sala dell'Archiginnasio di Piazza Galvani. È intitolata, appunto, «Combat Photo: 1944-1945. L'amministrazione militare alleata dell'Appennino e la liberazione di Bologna nelle foto e nei documenti della 5a Armata americana». La mostra che rimarrà aperta fino al 24 settembre prossimo, nasce dall'attenta ricognizione, a Washington, negli archivi nazionali che conservano prezioso materiale documentario sulla Seconda guerra mondiale. Si tratta degli stessi archivi proprietari delle pellicole di «Combat film», che hanno fatto «rileggere» agli italiani gli anni della sofferenza e del dramma, gli anni della fame e delle città distrutte e bombardate. Oltre ai cinematografari, anche i fotografi americani della 5a armata, percorsero la Penisola in lungo e in largo e ne ricavarono immagini straordinarie. Sono foto che si legano alla tradizione fotografica americana di «Life» e della «Farm Security», quando l'amministrazione rooseveltiana volle documentare la «grande crisi» e le condizioni di vita della gente dell'America profonda, dei disoccupati e dei miserabili. Si tratta, dunque, di foto di taglio sociale e sociologico che i reporter americani scattarono per «capire» l'Italia e la sua gente. Nella zona di Bologna e in tutta l'Emilia, dopo le stragi nazifasciste, dopo i giorni dell'occupazione e della lotta di Liberazione, arrivarono, finalmente gli eserciti alleati e i soldati del rinato Stato italiano. Fu di nuovo la libertà e la successiva «battaglia» per la sopravvivenza, in un paese distrutto e piegato dalla sofferenza. I reporter americani, scattarono migliaia di immagini. Le più note, ovviamente, sono quelle celeberrime di Bob Capa, prese a Napoli, in Sicilia e nel Meridione appena liberato. Ma anche quelle della mostra bolognese sono straordinarie. Più mirate alla comprensione della gente del posto e ai rapporti tra i soldati alleati e gli emiliani della montagna, i contadini e la gente della città. Insomma, c'è una maggiore attenzione non alla guerra e allo scontro sul campo, ma ai rapporti umani e alla scoperta reciproca tra due mondi tanto lontani. Bisogna tener conto che gli eserciti alleati si fermarono a cavallo dell'Appennino per più di sei mesi ed ebbero così modo di entrare a lungo in contatto con i «nativi». Tra l'altro, nell'Emilia-Romagna, c'era una tradizione di democrazia e di concreta «attività» che risaliva a prima del fascismo e che scese subito in campo nei giorni della Liberazione. Gli uomini del Governo militare alleato si trovarono, dunque, di fronte, uomini abituati, per tradizione, a fare da soli, a ricostruire non solo concretamente i loro paesi e le loro città, ma anche tutto il tessuto connettivo di una comunità che fascisti e tedeschi non erano mai riusciti a piegare. Com'era naturale, gli inglesi, gli americani, gli australiani, i marocchini, i francesi, gli indiani e i tagliagole «gurka», invasero lo aie dei contadini, le case coloniche le vecchie e antiche ville, i palazzi comunali, le scuole, le piazze e cercarono di organizzare la loro vita quotidiana tra degli «estranei»: gli italiani e in particolare gli emiliani. Gli eserciti, portarono la penicillina, il Ddt, le grandi e straordinarie macchine per fare la guerra, le prime grandi scavatrici, il jazz e un modo di ballare allegro e disinibito. Portarono, dunque, la «rivoluzione» in zone dove si viveva ancora in maniera patriarcale e dove i prodotti della terra dovevano essere «guadagnati con il sudore della fronte». I marocchini pregavano quello strano Dio che si chiamava Allah ed erano sempre alla perenne ricerca di donne: gli inglesi pretendevano di insegnare agli italiani come si eleggeva un sindaco o come si faceva democrazia; gli americani, pragmatici come sempre, badavano poco alle chiacchiere e molto alla sostanza. Per tutti c'era poi, appunto, il problema delle ragazze che suscitava furibonde scanzottate e terribili scenate di gelosia. I soldati alleati, dalle popolazioni emiliane impararono, invece, la lealtà, la generosità, l'antifascismo e molte, molte altre cose. In questo magma, frutto della guerra e della tragedia collettiva, c'erano poi tutti i mille problemi legati al mangia-



**Combat foto
Clic sul paese
liberato**

WLADIMIRO SETTIMELLI



e alla sopravvivenza quotidiana. Ecco i reporter della 5a Armata vollero anche «scoprire» questo mondo e scattarono migliaia di fotografie poi finite negli archivi della capitale americana. Alla mostra, davvero straordinaria dal punto di vista storico e documentativo, ci sono anche le foto scattate dal soldato R. Schmidt che si «confuse» talmente con la popolazione da finire per sposare una ragazza del posto. Quel fotografo, anche dopo la guerra, tornò per anni sull'Appennino. Solo non molto tempo fa è morto nella sua casa negli Stati Uniti. Un fotografo autentico, identificato e non genericamente uno dei tanti operatori di «Combat». Uno, insomma, che conobbe gli italiani di quei giorni e che si fece conoscere da tutti. La sua testimonianza per immagini è dunque particolarmente importante.

Tutte le foto sono di taglio «realistico», appunto nella migliore tradizione della «fotografia sociale americana», con volti, ambienti, personaggi, partigiani e contadini, ripresi sempre nel loro ambiente, tra forre e colline, in mezzo alle case coloniche, sulle piazze dei paesi e per le strade di Bologna liberata. Foto sempre toccanti e «vere», testimonianza di un mondo che è giovani («beati loro»), non hanno avuto modo di conoscere, ma che è bene vedere e rivedere, per capire tante cose della nostra storia e della nostra vita. La mostra è stata voluta dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, dalla Regione Emilia-Romagna, dal Comune di Bologna, dall'Istituto dei Beni culturali e dall'Istituto regionale «Ferruccio Parrì». Il catalogo è curato da Luigi Arbizzani e Vito Paticchia per le edizioni «Grafis» di Bologna.

Ecco una serie di fotografie scattate dagli operatori della 5a Armata americana sull'Appennino emiliano e per le strade di Bologna liberata. Le immagini, riprese da «Combat Photo», si rifanno alla grande tradizione della fotografia sociale americana e allo stile di Robert Capa e di «Life».

**La lapide a Westminster
Ma per lo stato
Wilde rimane
un «sodomita»**

ANTONELLA FIORI

■ *O tempora, o mores.* Tra la chiesa anglicana luterana e il governo inglese, chi ha paura, chi si scandalizza, chi rabbrivisce di più per l'omosessualità di Oscar Wilde? Sorprendentemente il secondo, lo Stato (non la corona si badi bene) britannico, nella autorevolissima persona del ministro dell'interno, sir Michael Howard. Ha davvero memoria lunga il rappresentante più importante del governo Major. Memoria di quei tempi in cui in Inghilterra - ma forse anche altrove - contro gli omosessuali la legge era severissima.

Sono passati cento anni da quando l'autore de *Il ritratto di Dorian Gray*, il dublinese che rinnegò l'Irlanda per l'Inghilterra, per Londra, fu arrestato sotto l'accusa di «condotta immorale e sodomia». Ma della riabilitazione di Wilde, chiesta da molti gruppi impegnati nella difesa civile degli omosessuali, non se ne parla proprio, neanche in occasione del centenario della prima del suo capolavoro *L'importanza di chiamarsi Ernesto* (o onesto, il geniale drammaturgo giocò infatti sull'assonanza inglese tra il nome proprio e l'aggettivo *onesto*), presentato per la prima volta al pubblico nel 1885. «No, non è proprio il caso di perdonare Oscar Wilde il sodomita» ha spiegato il tutto-d'un-pezzo Howard che si sentirebbe giustificato a perorare la causa del perdono solo se potesse essere «persuaso dell'innocenza di una persona secondo la legge che l'ha condannata e non c'è proprio ragione di pensare che Wilde non sia stato condannato correttamente, in conformità alle leggi e alle usanze dell'epoca». *O tempora, o mores*, appunto.

Infatti non era proprio da tutti esibire pubblicamente un fidanzato, specie se questo apparteneva all'aristocrazia come Lord Alfred Douglas. La coppia che cento anni fa certamente scandalizzò i benpensanti frequentando ristoranti alla moda, in Inghilterra e all'estero, fu libera e bella, *abbagliante*, almeno secondo quanto scrisse un giovane Gide, fino al momento in cui l'iracondo Marchese di Queensberry, padre di Lord Alfred oltraggiò pubblicamente Wilde. Fu Oscar a chiedere il processo per diffamazione, ma nel corso delle udienze da querelante divenne imputato per uscite condannate a due anni di carcere duro.

Forse al ministro sfugge qualche dettaglio in seguito a quella condanna. Per Wilde, che allora aveva 41 anni, fu la rovina sociale ed economica. Furono banditi tutti i suoi libri, i lavori teatrali, gli vennero tolti i figli, vennero messi all'asta tutti i suoi beni. L'artista visse all'estero un'esistenza che a quel punto era legata, per la sua sopravvivenza, solo alla generosità degli amici. Altro dettaglio Oscar Wilde non ebbe più la forza di mettersi a scrivere e morì in solitudine a Parigi. Ha ragione l'ex deputato Peter Tatchell, dell'organizzazione *Out-rage*, quando, nel dar voce all'amarezza dei gay afferma che «fu anche un atto di vandalismo culturale che ha privato il nostro Paese e il mondo di un grande genio». Dopo la condanna, in prigione, Wilde scrisse solo una lunga lettera confessionale a Lord Alfred Douglas, in un momento in cui lo riteneva responsabile di tutte le sue sciagure. A questa lettera, forse uno dei più toccanti scritti sulla difesa dei diritti dell'artista Robert Ross in seguito dette il titolo *De Profundis*. All'inflessibile ministro farebbe bene rileggerla, o leggerla, e nel frattempo far tesoro dell'insegnamento di santa madre chiesa luterana anglicana, nella persona dell'abate di Westminster, Michael Mayne, che il 14 febbraio 1995, in occasione del centenario dell'importanza di chiamarsi Ernesto scoprì una lapide in ricordo di Wilde nell'angolo dei poeti dell'abbazia, dove già hanno trovato posto D.H. Lawrence e Lord Byron. «Francamente quando abbiamo preso la decisione non abbiamo affatto pensato all'omosessualità di Wilde - ha detto il religioso - Non giudichiamo le persone in base al loro modo di vita. Ma dalla grandezza della loro opera letteraria». Pare che proprio per questa frase il ministro si sia arrabbiato. Per invidia, speriamo. Per la tempestività del clero anglicano, in una riabilitazione che doveva essere prima di tutto laica. Speriamo sia per questo. Fino ad esso intanto valga per tutte la dichiarazione della esponente dell'artista che ha trovato «molto simpatico che sia stata la Chiesa la prima a perdonare». Poteva essere diversamente? Dio perdoni, lo Stato no.

Assessori alla cultura

Le grandi città a Fisichella: devi decentrare

■ Gli assessori alla cultura delle città d'arte chiedono nuove regole e si riuniscono in un «consorzio ideale». Prima mossa: un incontro con il ministro dei beni culturali e ambientali Domenico Fisichella al quale - hanno dichiarato ai giornalisti al termine di un incontro svoltosi ieri a Venezia - chiederanno di avviare il decentramento delle politiche culturali con una serie di proposte su musei, enti lirici, teatri.

I responsabili della cultura dei comuni di Venezia, Roma, Palermo, Torino, Genova, Napoli, Trieste, Catania, Siena - ai quali stanno per aggiungersi quelli di Milano, Parma, Pisa ed Ancona - chiedono a gran voce una normativa particolare per i centri storici delle città d'arte, per la gestione dei musei e degli immobili monumentali gestiti dal demanio, per la gestione e ripartizione dei fondi per lo spettacolo.

«È finito il tempo in cui i problemi culturali si vivono in parate stagne - ha dichiarato l'assessore alla cultura di Venezia Gianfranco Mossetto - Devono essere avviate convenzioni per gestioni comuni». Insomma, gli assessori vogliono contare di più «per una programmazione culturale meno dispendiosa e più razionale». Sotto tiro è anche la figura del soprintendente, alla luce della nuova concezione museale.